

PER JOHN BERGER LE FOTOGRAFIE CITANO LE APPARENZE

«LA MACCHINA
FOTOGRAFICA
RENDE LA REALTÀ
ATOMICA,
MANEGGEVOLE,
OPACA»

Dietro l'immagine

di Marco Belpoliti

«C erco di esprimere a parole quello che vedo». Così John Berger in una conversazione con Sebastião Salgado del 2001. In questa semplice frase si compendia l'approccio dello scrittore inglese alla fotografia: un approccio da lettore appassionato e acuto di immagini, come spiega Geoff Dyer nella introduzione al libro del suo maestro *Capire una fotografia*. Berger non mette a frutto una sua specifica "teoria" e neppure un sapere accumulato; le sue pagine sono piuttosto modi d'essere, conoscenze e comprensioni acquisite mentre guarda e descrive le immagini.

Alla pari di Roland Barthes e Susan Sontag, l'autore di *Questione di sguardi* (1996) non affronta la fotografia con «l'autorità dei curatori o degli storici del mezzo», ma usando la propria capacità di scrittore non più intralciato da categorie e generi assegnati. Tuttavia *Capire una fotografia*, ripubblicato da poco, contiene un testo che prova a spiegare il suo particolare metodo d'indagine sulle fotografie: *Apparenze*. Berger scrive: «Le macchine fotografiche sono scatole per trasportare le apparenze». Ma cosa sono le «apparenze»? La domanda ha due possibili risposte: «un artefatto culturale umano, oppure una traccia, simile a un'impronta sulla sabbia, lasciata naturalmente da qualcosa che è passato». Berger si risponde: sono vere entrambe. La fotografia ci trasmette una traccia di ciò che il fotografo ha scelto nel momento in cui ha scattato, poiché ha deciso cosa includere e cosa escludere dalla propria visione. La costruzione culturale comincia invece quando la fotografia viene mostrata, quando appare in vari contesti: in un album di famiglia, sul visore d'un cellulare, in un libro, in un giornale o in una mostra.

Le apparenze sono «ciò che appare», e per lo scrittore inglese il mondo in definitiva è quello che noi

vediamo. La pensava nello stesso modo Merleau-Ponty: la fenomenologia, come è definita la sua filosofia, parla della percezione, a cui il filosofo attribuiva anche un carattere morale – aspetto presente anche in Berger. Lui, che da giovane aveva iniziato come pittore e disegnatore, s'interroga sulla possibilità che la fotografia sia un linguaggio simile ad altre espressioni artistiche. Barthes l'aveva escluso in modo risolutivo, Berger lo sostiene.

Cos'è dunque la fotografia per Berger? È l'effetto del riflesso della luce e poiché «la sua raffigurazione non è impregnata di esperienza e di consapevolezza», scrive, «le foto non traducono le apparenze, piuttosto le citano». Del resto, per lo scrittore inglese la fotografia «è il processo attraverso cui l'osservatore diventa consapevole di sé». Insomma, per dirla in un altro modo, la fotografia è uno sguardo conservato attraverso una traccia fisica. Nella stessa fotografia digitale, oggi dominante, il processo fisico prodotto dalla luce esiste ancora nonostante tutto, seppure non più come in passato mediato dalla chimica.

Come in ogni suo scritto Berger s'avvale d'una o più immagini per spiegare le proprie idee. In questo caso, per farci capire cosa sono le "apparenze", utilizza uno scatto del 1919, opera del grande ungherese André Kertész, *Partenza di un ussaro rosso*, realizzato a Budapest durante la Repubblica dei Consigli. Vi si scorge un soldato di spalle e una donna, probabilmente la moglie, che lo fissa tenendo in braccio un bambino. La lettura dell'istantanea rende evidente come per Berger le cose viste arrivino al cuore attraverso l'occhio; lui le traduce in parole, che è anche il modo con cui ci spiega cosa vede lui nelle "apparenze". Le immagini riprese con una macchina fotografica, scrive, «in sé non conservano il significato di un evento», offrono piuttosto figure, e il loro significato «è il prodotto di processi cognitivi», quelli che lo scrittore realizza con le parole. Con il suo scatto il fotografo ha salvato un'apparenza dal flusso temporale in cui siamo immersi.

Prima dell'invenzione della macchina fotografica non c'era niente che potesse svolgere una funzione del genere, solo «la facoltà della memoria nell'occhio della mente». L'ha ben compreso Susan Sontag, che osservava come Proust avesse frainteso il senso delle fotografie: «non sono tanto uno strumento della memoria, ma una sua invenzione e sostituzione». Nel saggio incluso nel libro, *Usi della fotografia*, del 1978, Berger commenta l'opera della saggista americana e ne riprende un'idea formidabile che spesso ci dimentichiamo: «La macchina fotografica rende la realtà atomica, maneggevole, opaca». Opacità, certo, ma insieme il potere di conferire a ogni momento fissato in una foto «il carattere di un mistero». La particolarità di Berger consiste nel dare spazio alla lettura delle fotografie, al sentimento soggettivo, per cui la fotografia dell'ussaro è anche un documento storico, ma per chi lo riconosce come marito, padre o proprio antenato, appare carica di un aspetto sentimentale. Resta il mistero appunto: perché le fotografie di soggetti sconosciuti riescono a commuoverci? Questa la domanda che si fa Berger. Forse le apparenze costituiscono un linguaggio? No, non sono un linguaggio, scrive l'autore, semmai «un mezzo-linguaggio». Eppure le apparenze si leggono le une con le altre: «per riconoscerne una è indispensabile ricordarne altre». Poi c'è il fatto che in ogni fotografia espressiva il "particolare" diviene anche un "generale". Per questo tante immagini ci parlano al cuore, ci ricorda il nostro autore, e ci commuovono profondamente. Per farci comprendere meglio questo effetto lo scrittore inglese cita una frase di Cézanne: «Gli oggetti si compenetrano. Non cessano mai di esistere. Impercettibilmente diffondono intorno a sé intimi riflessi». Così funziona ogni singola fotografia o, almeno può funzionare, se il fotografo è stato capace di cogliere quei riflessi. Berger è in grado di farceli vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

John Berger

Capire una fotografia

A cura di Geoff Dyer

Traduzione di Maria Nadot

il Saggiatore, pagg. 168, €